

Alessandro Maran



**DI COSA PARLIAMO
QUANDO PARLIAMO
DEL CENTROSINISTRA**

Alessandro Maran

**DI COSA PARLIAMO
QUANDO PARLIAMO
DEL CENTROSINISTRA**

It's the end of the world as we know it and I feel fine.
R.E.M.

Introduzione

Non sappiamo se la leadership di Silvio Berlusconi sia davvero prossima al tramonto. Non sappiamo neppure se Berlusconi si farà da parte e si arriverà a un governo di transizione: c'è da dubitare che il Cavaliere abbia davvero intenzione di mollare; è più probabile che cercherà di arrivare al voto anticipato e di farsi eleggere al Quirinale. Cosa sappiamo, allora?

Sappiamo che la politica non tornerà «normale» con l'uscita di scena di Berlusconi. Quello che è avvenuto in questo ventennio non è una parentesi antistorica, un'invasione degli Hyksos. Con il berlusconismo dovremo fare i conti; e all'opposizione di oggi serve un nuovo «corso sugli avversari», cioè uno sforzo di analisi analogo a quello che, in una circostanza storica ben più difficile, richiesero i conti con il fascismo. E converrà abbandonare l'illusione che una volta tolto di mezzo il Caimano, ritornerà l'età dell'oro (che non è mai esistita: la Prima Repubblica non era affatto una democrazia priva di difetti). O si pensa davvero che, come va dicendo Di Pietro, Berlusconi sia il fascismo? Non scherziamo: Berlusconi è quello che è, ma non ha la cultura politica di Mussolini e in Italia non c'è

una dittatura fascista. Nel '94 non si è causata una ferita che attende di essere sanata, ma sono saltate gerarchie culturali che non è possibile ripristinare. A modo loro, la Lega Nord e Berlusconi sono l'espressione di quel grande rivolgimento iniziato nel secolo scorso che Luigi De Marchi ha chiamato la «rivolta dei produttori»: la sollevazione dei ceti produttivi (dipendenti, imprenditori, agricoltori, professionisti, commercianti, artigiani e altri lavoratori del settore privato) «contro la truffa e lo sfruttamento di una classe politico-burocratica che spacciandosi per paladina dell'interesse generale, si appropria di una parte sempre più cospicua del loro reddito, riuscendo a vivere ed arricchirsi nell'ozio, nella sicurezza e nel privilegio, alle spalle di chi lavora nella fatica e nell'insicurezza tipiche di ogni attività di mercato». Questa rivolta antiburocratica e antistatalista, è il filo rosso che collega la svolta reaganiana in America, quella thatcheriana in Gran Bretagna, quella antisocialista in Germania, Austria, Belgio, Scandinavia e Francia e perfino (fatte salve le ovvie specificità) quella anticomunista all'Est. Con questa «cosa» (ovviamente, nella sua variante italiana) dobbiamo fare i conti. Come ha scritto malignamente Max Gallo, l'Italia «è la metafora d'Europa», ovvero la società in cui tutto

si manifesta in modo caricaturale, esagerato ed eccessivo; dove le malattie latenti si presentano in modo evidente ed esplodono mentre negli altri paesi moderni sono solo in incubazione. Ma le sue vicende sono un capitolo della storia europea di questi anni. Per rendersene conto, basta dare un'occhiata a quel che sta succedendo in uno dei paesi più civili del mondo come l'Olanda.

Sappiamo che il nodo irrisolto della storia della Repubblica e il punto di rottura su cui si concentra la crisi è il tremendo divario fra il Sud e il Nord. Nel corso dell'estate ne abbiamo viste di tutti i colori ma, se ci sarà davvero la crisi, la ragione (vera) della rottura nel centrodestra avrà a che fare con il federalismo, cioè con la distribuzione delle risorse tra Nord e Sud. La crisi politica della destra ha ragioni profonde che hanno a che fare con le contraddizioni generate dalla crisi economica e finanziaria e dalle tensioni sociali e territoriali che ne derivano e che sono acuite dalle misure (sia pure frammentarie e indiscriminate) per arginare le emergenze del debito e della spesa pubblica. La triste parabola del governo Berlusconi conferma che il centrodestra non ha la forza per fare quelle riforme che mille volte ha promesso al paese e che non ce la fa a costruire quel «compromesso soddisfacen-

te per tutte le parti in campo» di cui ha parlato Angelo Panebianco: «il Nord non abbandona il Sud al suo destino, il Sud accetta di iniziare un percorso, rigorosamente controllato, di bonifica amministrativa, unito a iniziative di stimolo (infrastrutture, defiscalizzazioni) per la crescita economica». La destra ha fallito la prova di governo ma i «quieti equilibri» del passato non si possono ricreare. Il punto di vista della Lega (il peso insopportabile di un Mezzogiorno parassita, improduttivo e preda dell'illegalità criminale) è ormai diventato senso comune. Anche in conseguenza del fallimento nel Mezzogiorno del compito riformatore che si era assegnato il centrosinistra. Ormai, c'è un pezzo del Nord che del Sud non vuole più sentirne parlare e il pezzo di Nord che rimane non è comunque disposto a tornare alla vecchia Italia; e la responsabilità di questo non è soltanto della Lega, ma anche del fallimento delle politiche (e delle culture politiche) che, in passato, sono state dominanti.

Sappiamo anche che il problema del Pd rimane quello di costruire un'alternativa credibile: questo governo si sta via via sfaldando senza però che i consensi per il centrosinistra aumentino. Il problema dell'Italia (e il nostro problema) sono proprio le cose da fare. La crisi del Pd è

anzitutto il frutto di un cambiamento molte volte promesso e molte volte rinviato e contraddetto. In discussione è infatti proprio la nostra credibilità nel proporre e perseguire davvero politiche nuove; e il partito non ha altra possibilità che quella di provare a conquistare quelle parti di elettorato che si renderanno disponibili con il mutare dei rapporti di forza all'interno del centrodestra, facendo proprie le loro istanze. Facendo proprie, cioè (sulla base dei nostri valori), quelle domande, quelle aspirazioni – sul fisco, sulla giustizia, sulle libertà economiche – che esse esprimono e che Berlusconi lascia ancora insoddisfatte. Sappiamo inoltre che, per conquistare la credibilità necessaria per costruire (ovviamente, con le necessarie alleanze) una alternativa di governo, il Pd deve definire la propria identità e la propria cultura politica. «E – scrive Claudia Mancina – proprio perché non ha ancora completato il suo processo di conversione a un liberalismo sociale, il Pd avrebbe bisogno di una riflessione ancora più vasta e profonda su cosa significa oggi essere di (centro)sinistra». E per capire davvero dove andare, dobbiamo sforzarci di capire dove va il mondo. Si è detto che, alla fine di questa crisi (inedita, indomabile e globale), nulla sarà come prima; ma già adesso nulla è come nel

passato. Di recente, gli «Incontri Riformisti» organizzati dal 9 all'11 luglio da Libertà Eguale, Circoli Dossetti e Associazione Democratici per Milano a Bagni di Val Masino (So), come al solito hanno offerto un'opportunità di discussione; un'occasione per connettere il reticolo sconfinato di eventi in apparenza slegati e, come in un vecchio gioco per bambini, svelare la figura nascosta unendo i puntini nell'ordine numerico corretto. La mattina della prima giornata è stata interamente occupata dalla discussione sul «mondo dei democratici». Questo è il testo del mio intervento introduttivo.

Gorizia, 28 agosto 2010

Il risveglio del «resto»

Se ho capito bene la consegna, lo scopo della mia relazione è quello di stimolare una discussione vivace e libera dai pregiudizi sull'oggi e sul domani del centrosinistra, distogliendo, una volta tanto, la nostra attenzione dai problemi di casa nostra (dal paralizzante duello fra i fondatori del Pdl ai maneggi che ci restituiscono le cronache di questi giorni) per rivolgere uno sguardo sul mondo.

Il mondo, come sempre, è un miscuglio impetuoso di cose positive e di cose negative. L'incipit del romanzo di Charles Dickens, «*A Tale of two cities*», calza come sempre a pennello: «Era il tempo migliore e il tempo peggiore (...) avevamo tutto dinanzi a noi, non avevamo nulla dinanzi a noi». E, come sempre, abbiamo motivi di apprensione e di grande speranza. Le buone notizie sono che la democrazia si sta diffondendo e la maggior parte delle economie del mondo sono ora libere. Le superpotenze competono economicamente anziché combattere militarmente. Le merci di cui abbiamo bisogno stanno migliorando e diventano meno costose. Le crescenti opportunità per le donne stanno raddoppiando la scorta di idee nel mondo. Non mancano tuttavia le cattive notizie. L'economia computerizzata e connessa internazionalmente significa anche stress per 24

ore filate. I frequenti terremoti nell'industria causeranno più insicurezza nel lavoro. Il cambiamento climatico è in procinto di accelerare lo sconvolgimento globale. Insomma, è un periodo di sviluppo, progresso e cambiamento senza precedenti che tuttavia ci lascerà tutti, una volta o l'altra, ansiosi, a disagio, stressati e fuori di testa. Quando gli storici, tra cent'anni, guarderanno ai primi anni del XXI secolo, l'evento più rilevante probabilmente non sarà la crisi finanziaria della fine del 2008. La storia più importante sarà «*the rise of the rest*» – la grande trasformazione che ha preso piede nel mondo, la crescita, il risveglio, di paesi come la Cina, l'India, il Brasile, la Russia, il Sudafrica, il Kenya e moltissimi altri. In altri termini, la più grande uscita di massa dalla povertà nella storia del mondo. L'esempio più spettacolare è, ovviamente, quello della Cina, che regolarmente riporta una crescita a due cifre e che nel 2009 ha superato gli Usa come il più grande mercato dell'auto. Si tratta di una crescita che è più visibile in Asia (l'India è appena un po' più indietro della Cina e sta crescendo con tassi che le economie più sviluppate possono solo sognare), ma non è confinata all'Asia. Più di trenta paesi africani (due terzi del continente) nel 2007 sono cresciuti a un tasso superiore al 4% annuo. E un aspetto di

questa nuova era è la diffusione del potere dagli Stati ad altri attori. Il «resto» che sta crescendo include molti *nonstate actors*: gruppi e individui si sono rafforzati e dovunque gerarchia, centralizzazione e controllo sono stati minati e logorati. Funzioni un tempo controllate dai governi, oggi sono condivise con organismi internazionali come il Wto e la Ue. E gruppi non governativi spuntano come funghi ogni giorno, su ogni argomento, in ogni paese. Senza contare che la vecchia talpa della rivoluzione operaia che scava le fondamenta della società capitalistica riappare dove si sposta la produzione di massa: in Cina non c'è settimana che non entri in sciopero una delle grandi multinazionali, Apple compresa.

Per l'Italia, rinchiudersi nel provincialismo (in un momento nel quale la scelta di isolarsi dal resto del mondo non solo è poco redditizia, ma è anche impossibile) sarebbe un errore che pagheremo sicuramente in futuro. In questo senso, il nostro futuro è necessariamente legato a quello dei nostri partner europei. I nostri alleati americani, infatti, nonostante tutto, hanno le dimensioni e le risorse per rimanere al centro della politica mondiale. L'Europa si trova invece frammentata e divisa di fronte a un mondo grande nel quale le potenze asiatiche stanno spostando gli equi-

libri mondiali verso il pacifico. Nel XXI secolo, gli stati nazionali europei, costituiti da decine di milioni di cittadini, sono semplicemente troppo piccoli perché influenzino l'ambiente internazionale nel quale vivono. È proprio dalla consapevolezza di questo comune destino che bisogna far ripartire, con più decisione, il processo d'integrazione europea. E dalla consapevolezza di questo comune destino farei partire anche la nostra discussione. Tanto per fare un esempio (che ricavo dal recente volume di Mauro Busani, «Il diritto dell'Occidente»), l'infrastruttura «diritto» è uno dei più potenti strumenti con cui gli Usa giocano la loro partita sul tappeto globale. Basterebbe guardare all'esportazione del modello di *common law* (promosso con il sostegno dei cugini inglesi) quale paradigma della pratica internazionale degli affari. Secondo la guida *Chambers Global*, sono in mano a *common lawyers*: 12 delle 19 migliori *law firms* africane, 32 delle 38 sudamericane, 29 delle 30 mediorientali, 18 delle 25 giapponesi. La tendenza non risparmia però neppure il nostro continente: in Germania 38 dei 146 migliori studi sono controllati da *law firms* angloamericane, in Europa centrale e orientale 21 su 26, in Italia 22 su 102, in Francia ne troviamo 40 su 119, in Spagna 18 su 90. Una delle contese più impor-

tanti si gioca poi sul fronte dell'educazione della futura *legal ruling class*. In lingua inglese e con vocabolario tecnico inevitabilmente allineato a quello di *common law*, si svolgono in questo momento 81 corsi di LLM (master in diritto) in Africa, 102 in Asia, 218 in Europa continentale. Non stupisce pertanto l'attenzione riposta dalle istituzioni americane sull'educazione giuridica e sulla formazione professionale degli attuali giuristi stranieri. «Nella medesima prospettiva («*education is power*») che mira a incidere sulla formazione stessa delle culture giuridiche un altro dato è quello che riguarda l'assistenza Usa ai processi di costruzione (o ricostruzione) dei sistemi giuridici altrui». Con particolare riguardo alla Cina si sono mossi la *Ford Foundation*, l'*Us-Asia Law Insitute* e l'*American Bar Association* (Aba) impegnandosi, di concerto con l'*All China Lawyers Association*, a «promuovere la *rule of law* in Cina, anche e soprattutto attraverso il *legal training* e il rafforzamento dell'attività degli ordini professionali». L'americanizzazione del diritto è una delle architravi più solide su cui possa contare il modello culturale americano al fine di mantenere la propria centralità nel XXI secolo. Ho ricordato tutto questo per porre una domanda molto semplice: e l'Europa? Manco a dirlo, l'utilizzo sul nostro

continente dell'infrastruttura giuridica in chiave di promozione globale degli interessi «è resa difficile dall'accentuata diversità di linguaggi, quelli nazionali e quelli giuridici». Senza contare che giuristi, pur occidentali ma non anglofoni, e privi di familiarità con il tecnicismo del *common law* possono aspirare a un rilievo delle proprie idee solo a livello domestico, al massimo regionale. «Essi – sottolinea Bussani – non sono in grado di contribuire in alcun modo incisivo, ossia diretto e continuo, al farsi del diritto nelle arene globali, diventando sostanzialmente invisibili, inudibili, se non per rimbalzo più o meno tardivo, tanto nei dibattiti specialistici quanto, e soprattutto, nel discorso pubblico». E fin qui le burocrazie e le istituzioni europee non hanno afferrato la straordinaria potenzialità del proprio diritto di farsi battistrada di politiche globali autonome. Quando si dibattono progetti volti al rafforzamento della posizione Ue nelle arene globali, di questo bisognerebbe avere consapevolezza.

L’America

Vengo a noi, al mondo dei progressisti. E alla domanda, che come ricorda Giuseppe Berta, vale davvero la pena di prendere in esame: quali caratteristiche dovrebbe avere una politica capace di sviluppare un atteggiamento critico sulla società attuale, riflettendo non soltanto sulle condizioni di erogazione dei servizi sociali, ma sulla loro missione complessiva, mettendola cioè in relazione all’obiettivo di ridurre l’estensione della diseguaglianza e di orientarsi alla redistribuzione delle ricchezze e delle opportunità? I progressisti, su questi aspetti, hanno qualcosa da dire? Come abbiamo visto, e nonostante tutto, gli americani hanno le dimensioni e le risorse per rimanere al centro della politica mondiale. Con l’elezione di Barack Obama gli Usa hanno saputo, infatti, cogliere lo *Zeitgeist* che cercava una trama nuova. Ovviamente, è presto per fare un bilancio delle realizzazioni dell’amministrazione Obama, in carica da 18 mesi e costretta a fronteggiare contemporaneamente le urgenze della più grande crisi economica degli ultimi settant’anni e delle guerre in Iraq e in Afghanistan. Le prossime elezioni di novembre, ormai imminenti, ridurranno verosimilmente la maggioranza democratica al Congresso e, di fatto, porranno fine alla fase riformi-

sta dell'amministrazione; gli ultimi due anni di presidenza serviranno per assicurarsi il rinnovo. Si può dire però che il biennio 2009-2010 ha comunque cambiato l'America. Sia sul piano politico sia sul piano economico. La politica è stata attraversata da un profondo rigurgito anti-istituzionale e l'economia è stata investita dal più importante intervento pubblico della storia americana. E il paese si è mosso verso una riorganizzazione del rapporto tra potere esecutivo (presidenza) e potere legislativo (congresso). L'amministrazione Obama si presenta indubbiamente con alcuni risultati da mostrare agli elettori, in particolare il salvataggio delle banche e delle grandi case automobilistiche, oltre alla razionalizzazione della sanità a beneficio dei contribuenti basso reddito. Tuttavia la disoccupazione a livelli cui gli americani non sono storicamente abituati e un debito pubblico salito rapidamente per evitare il collasso del sistema finanziario giocheranno a favore del partito repubblicano, mai così ideologicamente compatto da anni. Il rischio è che una sconfitta dei democratici dopo appena due anni di governo metterebbe fine non solo all'azione riformatrice di Barack Obama ma anche alle speranze della sinistra europea di trovare un nuovo modello da imitare. Il successo elettorale dei democratici nelle elezioni del 2006

e soprattutto del 2008 è dovuto a diversi fattori sui quali si sono soffermati Sergio Fabbrini e Ray La Raia nel loro recente volume «I democratici americani nell'epoca di Barack Obama». Innanzitutto, il loro successo è dipeso dagli errori commessi dai repubblicani. In secondo luogo, dal tipo di «liberalismo non ideologico», promosso da Obama. Obama si è presentato come un leader impegnato a ridefinire il liberalismo del partito democratico, non semplicemente collocandosi tra la posizione moderata e quella tradizionale. E se l'obiettivo della giustizia sociale da conseguire attraverso politiche redistributive del governo federale è stato riconfermato come la ragione sociale del partito, Obama ha posto l'accento sulla necessità di sperimentare metodi diversi per perseguire tale obiettivo. Con Obama il partito democratico si è ricomposto attorno ad un liberalismo non ideologico, assai diverso dal liberalismo dei gruppi d'interesse del passato remoto (*l'interest group liberalism*) sia dal liberalismo clintoniano della «terza via» del passato recente. Obama ha cercato di uscire da questa trappola associando sempre le sue proposte di espansione di diritti ai doveri di responsabilità individuale che ogni nuovo diritto comporta. Infatti, le sue proposte – estensione dell'assistenza sanitaria, incremento degli aiu-

ti al sistema educativo – rivestono un carattere generale, se non universale; in altre parole non sono finalizzati ad aiutare specifici e delimitati gruppi sociali o etnici bensì a rispondere alle esigenze della maggioranza del paese. Ha anche avanzato politiche a favore dei poveri, ma queste sono state presentate come note a piè pagina delle sue iniziative più importanti, piuttosto che come obiettivi strategici. «Le politiche di Obama si sono così connotate per essere in sintonia con la cultura e i valori delle classi medie, com'è stato il caso della proposta, portata avanti dal suo segretario all'Istruzione, Arne Duncan, di chiudere le scuole cittadine che non rispettano gli standard educativi stabiliti a livello nazionale, per sostituirle con nuove scuole costituite da nuovi docenti e nuovi amministratori. Questo è il «liberalismo dal cuore duro» (*hard-headed liberalism*) con cui Obama ha voluto farsi identificare, un liberalismo che non solo non ha remore nel dichiarare il fallimento delle burocrazie scolastiche pubbliche (che pure sono protette dai potenti sindacati degli insegnanti e del personale amministrativo), ma che associa l'opportunità di una migliore educazione per i bambini dei ceti non privilegiati alla responsabilizzazione diretta delle famiglie e delle comunità all'interno delle quali vivono quei

bambini». In terzo luogo, il successo degli *Us Democrats* è dipeso dalla trasformazione del partito democratico in un'organizzazione più competitiva e radicata negli Stati e non solo nel centro federale. Infine, è derivato dal carisma del loro leader, così dimostrando che senza un candidato popolare non si possono vincere le elezioni. Ma dietro a tale successo, non si nota ancora un riallineamento culturale dell'elettorato (che continua a manifestare opinioni contraddittorie e comunque incerte) verso una nuova visione politica. Al punto che se i democratici riusciranno a promuovere una coalizione democratica di nuovo maggioritaria nel paese, sarà principalmente il risultato della capacità di governo dimostrata dal presidente e dal congresso democratici. Privi di un collante ideologico, Obama e i democratici potranno consolidare l'alleanza che li ha portati alla vittoria solamente attraverso la loro capacità di governare bene. E di instaurare una «conversazione» con la nazione. F. D. Roosevelt passo alla storia non tanto per i risultati che seppe raggiungere, ma per la sua abilità di intessere una conversazione con il paese. In altre parole, riuscì a far passare l'idea che, anche se i progressi erano lenti, il suo sforzo era assoluto; che anche se con difficoltà, il paese stava camminando.

L'Europa

Vengo all'Europa, e dunque al nostro comune destino. Nei giorni scorsi è sorta nel Partito democratico una polemica sul senso della nomina di Massimo D'Alema a presidente della Fondazione europea progressista (Feps). Anche questa volta però la socialdemocrazia è (per dirla con Giuseppe Berta) una «metafora». In altre parole, in assenza di qualunque autentica distinzione sui contenuti concreti delle politiche da realizzare, rifiutare di diventare socialdemocratici ha solo il significato di esprimere contrarietà ad accettare una leadership e una forma politica provenienti dalla storia del Pci-Pds-Ds (la cui cultura era peraltro lontanissima da quella della socialdemocrazia). Vale la pena, allora, di tener presente un paio di cose. Peraltro, evidenziate efficacemente nei giorni scorsi da Claudia Mancina. In primo luogo, la crisi di strategie e di idee che attraversa i partiti socialisti e socialdemocratici è esattamente la stessa che attraversa il Pd; e difficilmente il centrosinistra italiano potrà trovare la sua strada isolandosi dai partiti che oggi sono i suoi corrispondenti in Europa. In secondo luogo, i partiti della sinistra sono in tutta Europa partiti di centrosinistra, come il Pd. «Come si chiamano – sottolinea Claudia Mancina – non ha nessuna importanza: la loro sto-

ria non ha generato l'esigenza di trovare un nome nuovo. Guardarli attraverso gli occhiali della nostra storia – una storia di anomalie – è davvero provinciale». Oltretutto, se bipolarismo significa che ci sono due aree, il centrodestra e il centrosinistra, nessuno può mettere in discussione il fatto che il Pd e i partiti della sinistra europea appartengano alla stessa area. Infine, il problema è la politica, e le politiche, per loro come per noi. «E da questo punto di vista, la difficoltà è comune, comune è la ricerca, e le soluzioni, se ci saranno, saranno probabilmente abbastanza simili. A meno che non vogliamo rinchiuderci in una dimensione nazionale, una cosa palesemente assurda di questi tempi». Se, come ha ricordato Piero Fassino sul Foglio, tra le ragioni per cui è nato il Pd, «vi è l'obiettivo di concorrere ad aprire una stagione nuova anche nel riformismo europeo e internazionale», allora, non sarebbe male, semmai, criticare le tesi di D'Alema, le sue analisi, i suoi riferimenti culturali. E non sarebbe male sostenere l'opportunità per i progressisti europei di guardare al di là dell'Atlantico, stabilendo relazioni solide e ravvicinate con gli *Us Democrats*; scegliendo la curiosità, la disponibilità ad aprirsi e mettersi in discussione, anziché la definizione dell'ortodossia e l'allontanamento degli altri

per fare chiarezza; e scegliendo di partire dalla consapevolezza del comune destino europeo. Vengo a un esempio italiano: il welfare. Si è detto da più parti che la funzione storica della socialdemocrazia sta proprio nella difesa e nello sviluppo del sistema del welfare, anche attraverso nuove forme istituzionali. Non sottovaluto l'apporto decisivo delle formazioni cristiane europee alla costruzione del welfare, sia chiaro. Lo stato sociale europeo, come ha ricordato Sergio Soave, è stato l'esito di un compromesso, non della vittoria della socialdemocrazia. In Italia però per decenni abbiamo chiamato il nostro sistema sociale, lo «Stato assistenziale». Era una definizione più corretta, perché distingueva l'originale versione democristiana dai sistemi edificati dalle socialdemocrazie europee. Poi (naturalmente, per colpa dei giornali) abbiamo cominciato a chiamarlo welfare. Ma il welfare in Italia non esiste. Non è Lord Beveridge il padre dello Stato assistenziale all'italiana. «Il nostro modello – ha scritto Antonio Polito – è piuttosto figlio della cultura del mutuo soccorso, di origine sindacale e del solidarismo cattolico, il cui peso piano piano è stato trasferito sulle spalle dello Stato. Il soggetto di questa assistenza non è il singolo, il cittadino individuato nella sua neutralità come avviene in Inghilterra, ma la sua

appartenenza ad un gruppo sociale protetto, ad una associazione, una gilda, una corporazione». Il sistema italiano non è fondato sull'individuo, ma sulla famiglia; e le rimesse dello Stato, essenzialmente sotto forma di pensioni, sovvenzionano il nucleo familiare, che poi funziona al suo interno come distributore di ricchezza. Tanto per capirci, dopo sedici anni di Thatcher, in Gran Bretagna il sostegno ai giovani in cerca di lavoro, la cura degli anziani, dei malati di mente dei bambini è compito dello Stato. In Italia sono compiti della famiglia. Ora, che non si possa andare avanti così, lo dicono da tempo studiosi e osservatori. In primo luogo, perché le famiglie diventano più piccole e la rapida riduzione delle dimensioni del nucleo familiare rende sempre più marginale il ruolo della redistribuzione operata dalla famiglia. In secondo luogo, perché la redistribuzione all'interno della famiglia è resa sempre più difficile dall'aumento della disoccupazione fra gli adulti: con essa, aumentano le famiglie in cui nessuno lavora. Infine, perché la famiglia usata come «ammortizzatore sociale» comporta dei costi in termini di efficienza: presuppone la condivisione dell'abitazione, fattore che ostacola la mobilità della forza lavoro ed è legata alla bassa partecipazione femminile al mercato del lavoro perché assegna a mam-

me e mogli importanti funzioni di cura. Inoltre, il nostro sistema di protezione sociale, com'è stato ampiamente documentato, è fra quelli che meno contribuiscono a ridurre le disuguaglianze in Europa non soltanto perché è largamente incentrato sulle pensioni, ma anche perché le risorse lasciate libere dalle prestazioni pensionistiche sono male utilizzate. E il motivo per cui in Italia il modello di Stato sociale universalista socialdemocratico non si è sviluppato, ha ovviamente a che fare con la natura familistica democristiana di quello che è stato costruito (con i suoi pregi e i suoi molti difetti), ma ha anche a che fare con il modo sempre assai incerto con cui la sinistra italiana ha coltivato il suo rapporto con il riformismo europeo. Lo ricordava Paolo Borioni: per quanto si vogliano attribuire al Pci dei grandi meriti nell'aver disciplinato alla condotta democratico costituzionale una sinistra italiana da sempre massimalista e al Psi di aver comunque garantito a tutto il mondo progressista lontano dal comunismo luoghi di dibattito e di rappresentanza, non ci sono dubbi che (consapevolmente o inconsapevolmente) essi sono rimasti troppo a lungo estranei alla cultura riformista europea. E ora che abbiamo deciso di «fare come in Europa» (adesso che l'Italia ha urgente bisogno di un nuovo e più efficace si-

stema di welfare e che la soluzione è forse più complicata di quanto non si pensasse), i progressisti italiani possono restare separati ancora una volta (ieri perché «comunisti» e oggi perché «democratici») dai processi di rinnovamento che ha vissuto e sta ancora vivendo la socialdemocrazia europea? Insomma, il Pd si riconosce nella società di mercato governato, e nello Stato sociale a fondamento individualistico, che sono stati dappertutto gli obiettivi dei governi di centrosinistra in Europa? Possiamo restare ai margini della scena europea perché incapaci di cambiare?

Il paradosso

Si è detto che per i socialdemocratici (cioè, per il centrosinistra europeo) la crisi finanziaria globale ha rappresentato un paradosso crudele. Perché? Perché quando la crisi ci ha colpito per la prima volta alla fine del 2008, in molti hanno dato per scontato che essa rappresentasse per la socialdemocrazia europea una straordinaria opportunità di rinnovamento politico e di recupero elettorale. Dopotutto, la socialdemocrazia ha sempre sostenuto l'intervento dello Stato per reagire ai fallimenti del mercato e salvare il capitalismo da se stesso. Ultimamente abbiamo sperimentato il fallimento più rilevante dal Grande Crollo nel 1930,

eppure dappertutto in Europa, gli elettori sono sembrati riluttanti a trarre le conclusioni «corrette», e cioè che quelli che dovrebbero meritare la loro fiducia sono i socialdemocratici e non il centrodestra. E, ironia della sorte, come risultato della crisi, tanto i banchieri quanto il centrosinistra appaiono vacillare. Il fatto è che in questa lettura del «paradosso» si dà per scontata l'adesione delle formazioni moderate e cristiane europee alla cultura liberista, si trascura l'impegno tedesco per l'economia sociale di mercato, la difesa dei campioni nazionali francesi, insomma si dipinge un antagonista di comodo, il che rende paradossale il ragionamento e non il processo storico. Resta il fatto che i risultati delle elezioni europee del 2009 difficilmente avrebbero potuto essere più deprimenti per i partiti di centrosinistra, che stanno dietro ai partiti di centrodestra in 21 dei 27 stati membri dell'Unione europea. Complessivamente, nel parlamento europeo, il Pse ha conquistato 184 seggi rispetto ai 265 del Partito popolare europeo: il peggior risultato dalla prima elezione diretta del Parlamento europeo nel 1979. A dire il vero, dietro il rendimento declinante dei partiti socialdemocratici, ci sono dinamiche strutturali più profonde. Queste erano evidenti prima della crisi economica globale, specialmente l'erosione continua

dei «buoni» lavori della classe operaia, il crescente *social divide* tra i laureati e i lavoratori manuali, i nuovi rischi sociali come l'invecchiamento e la disoccupazione di lungo periodo verso i quali il welfare state tradizionale ha poche risposte, e lo spostamento verso valori sempre più individualisti. Il che ha esacerbato le tensioni esistenti nella base di supporto dei partiti di centrosinistra tra cosmopoliti e comunitaristi, accelerate dal declino delle forme tradizionali di coesione sociale. La sfida per i socialdemocratici europei e per tutti i progressisti ora è quella di analizzare le ragioni di questo declino strutturale di lungo periodo e di capire perché la crisi finanziaria globale non si è mostrata sufficiente a superare queste debolezze di fondo.

La politica della scappatoia

Il fatto è che la crisi ha smascherato nella socialdemocrazia europea un vuoto ideologico. La forza della politica di centrosinistra sta in un governo attivo ed *enabling* nel contrastare l'ingiustizia e realizzare una società più giusta e più equa. Questo impegno etico può ancora animare un progetto politico? Penso di sì. Ma il suo potenziale rischia di andare sprecato se i partiti socialdemocratici e i progressisti non sapranno accettare alcune dure verità. In-

fatti, nel dibattito in corso, dovremmo anzitutto affrontare quella che è stata descritta da William Galston ed Elaine Karmack come la «*politics of evasion*», cioè la politica dell'evasione, della scappatoia, dello sfuggire ai problemi. I due esponenti del *progressive liberalism* americano, usarono questa espressione per riassumere quello che ai loro occhi era stato il ripetuto rifiuto dei democratici negli Stati Uniti di guardare in faccia la drammatica perdita di fiducia nel partito tra gli elettori, seguita da una serie di sconfitte consecutive nelle elezioni presidenziali. Troppi americani erano arrivati a vedere i democratici come disattenti ai loro interessi economici, indifferenti se non ostili ai loro sentimenti morali e inefficaci nella difesa della loro sicurezza nazionale. Invece di affrontare la realtà, parecchi democratici scelsero di abbracciare la «politica dell'evasione», ignorando i problemi fondamentali del loro partito. Incolparono della sconfitta ogni genere di cose: le scarse sottoscrizioni e la tecnologia inadeguata, la debole presenza nei media, le personalità, le leadership «sbagliate», il fallimento nel mobilitare la «base tradizionale» e nel creare una «coalizione arcobaleno» di vari gruppi di interesse motivati da rivendicazioni concorrenti. In altre parole, costruirono scuse allo scopo di evitare di confrontarsi con

i problemi e le domande fondamentali per un progetto di cambiamento. Questa è proprio la (difficile) situazione che oggi devono affrontare i socialdemocratici e i progressisti in tutta Europa. Per questo stavolta dovremmo cercare di mettere da parte le scuse. In giro ci sono (troppo) pochi politici disposti (e preparati) a dibattere le cause fondamentali della vulnerabilità del centrosinistra e della sua perdita di slancio, ma ai partiti del centrosinistra europeo non deve essere consentito (come avvertono Olaf Cramme, Patrick Diamond e Roger Liddle nel loro «*Challengin the politics of evasion. The only way to renew European social democracy*») di ritrarsi nella loro versione della politica della scappatoia. Il punto è che i partiti europei di centrosinistra sono diventati sempre più insulari, tagliati fuori dal più largo sviluppo nel mondo delle idee, sposati a presupposti ideologici e strategici datati e sprezzanti verso il desiderio apparentemente contraddittorio degli elettori per libertà e sicurezza. Ma se i socialdemocratici e i progressisti, vogliono recuperare la capacità di vincere e conservare il potere in un mondo grande, fatto d'insicurezza, complessità e cambiamento costante, non si può continuare così. Il centrosinistra in Europa è affetto da un profondo malessere che non è risolvibile unicamente con posizioni

di breve periodo, col riposizionamento tattico, sostituendo qualche pezzo grosso o cercando nuove alleanze elettorali. Al contrario, la nostra ambizione dovrebbe restare quella di formare partiti maggioritari capaci di costruire la coalizione progressista più larga possibile attraverso le nostre società. Ma per far questo bisogna fare i conti con i dilemmi e le debolezze strutturali, con i compromessi politici e con le sfide di oggi.

Oggi il centrosinistra è sospeso tra imbarazzo e autocompiacimento. Da una parte ci sono i riformisti (o, volendo usare una vecchia espressione, i socialdemocratici revisionisti), imbarazzati dai vari accomodamenti fatti attorno alla metà degli anni Novanta con le realtà (allora percepite) del capitalismo internazionale e della globalizzazione. Il gruppo di più alto profilo comprende gli esponenti inglesi del New Labour e i revisionisti dal cui esempio il New Labour ha assimilato: il *Polder model* di Wim Kok; il revisionismo della socialdemocrazia svedese sulla scia della loro crisi bancaria ed economica del 1990 e il corso riformista danese deciso da Paul Nyrup Rasmussen. Inoltre, il gruppo include anche quelli che, almeno per un periodo, furono entusiasti dell'esempio inglese, in particolare, il *Neue Mitte* di Gerhard Schröder ed il centrosinistra italiano. Sono

stati i riformisti, i revisionisti socialdemocratici, a sostenere, con grande passione, che la sinistra aveva bisogno di venire a patti con la realtà dei mercati e del capitalismo globale. Ma ora dobbiamo spiegare che cosa è andato storto. Ce la facciamo? Dobbiamo rimproverare i riformisti per aver dato legittimazione agli eccessi dei banchieri e, più in generale, per la dinamica della globalizzazione che ha accentuato nelle nostre società il modello *winners and losers*? E come facciamo adesso (dopo aver riconosciuto con entusiasmo l'efficacia dei mercati) ad evitare di gettare il bambino con l'acqua sporca, con una ritirata alle forme tradizionali dell'utopia anti-mercato? Dall'altra parte c'è l'autocompiacimento dei tradizionalisti, che nei partiti socialdemocratici (e, ovviamente, anche nel Pd), sono sempre pronti a farsi sentire, e che domandano il ritorno alle verità eterne che i revisionisti (i «falsi innovatori») avrebbero smarrito. Con alcune eccezioni, gli esponenti di questo punto di vista non si sentono in dovere di proporre aggiustamenti in sintonia con i cambiamenti strutturali e con le dinamiche nelle società europee, e hanno pochissimo da offrire, se non una difesa sostanzialmente conservatrice dello status quo del welfare state. Ovviamente, questa posizione ha scarso appeal verso i gruppi sociali bisognosi

che si ritrovano marginalizzati come risultato delle divisioni *insider-outsider* nel mercato del lavoro e delle crescenti disparità generazionali, e meno ancora nei confronti della nuova classe media dei professionisti, degli autonomi e dei piccoli imprenditori. Questo tradizionalismo può facilmente essere rappresentato dai nostri avversari come la protezione (per la maggior parte) degli interessi particolari del settore pubblico e non pare né una credibile strategia elettorale né una strategia di governo. Siamo in grado di superare queste divisioni e queste debolezze? Naturalmente, può anche darsi che nel breve periodo il centrosinistra possa fare ben poco per conquistare terreno. La falsa logica dell'inevitabilità storica ha deluso più di una volta la sinistra. Uno scienziato politico come Andrew Gamble sostiene che, storicamente, le recessioni tendono a rafforzare la destra. Le recessioni fanno sì che gli elettori badino a se stessi; e il risultato è che gli elettori sono più aperti agli argomenti dei conservatori moderati che possono essere considerati più affidabili nel trattare il contesto di incertezza e di insicurezza. Al contrario, secondo Gamble, la storia suggerisce una maggiore disponibilità a rischiare votando per la sinistra nei momenti di ottimismo sul futuro. Ci sono naturalmente importanti eccezioni a questa

prospettiva storica, non ultime le vittorie di F.D. Roosevelt nel 1932 e di nuovo nel 1936, di Bill Clinton nel 1992 e anche di Barack Obama nel 2008. Ma ciò riflette le differenze fondamentali nella prospettiva psicologica degli elettori europei e americani: quando la recessione manda in frantumi il sogno americano di opportunità individuale, gli elettori degli Stati Uniti si spostano a sinistra; quando invece la recessione minaccia gli europei desiderosi di coesione sociale, questi sono più inclini a riporre la loro fiducia nella destra. Insomma, anziché aiutare la socialdemocrazia, la crisi globale ha messo in luce le tensioni irrisolte nell'approccio all'economia di mercato e alla globalizzazione. Il revisionismo degli anni Novanta è consistito principalmente nel favorire l'economia di mercato. Ma i nostri leader all'epoca non hanno fornito molte risposte convincenti sui limiti, sui confini di quello cui andavamo incontro. Oltretutto, questo processo di adattamento al mercato del centrosinistra è stato ovviamente più evidente agli elettori del punto di vista del centrodestra, perché ha rappresentato un grande cambiamento rispetto alla tradizione. Al contrario, i partiti del centrodestra dominanti in Europa non sono mai stati entusiasti liberali economici. Accettavano l'economia di mercato come un fatto della

vita, non come una crociata ideologica e hanno cercato di ordinarla per produrre risultati socialmente accettabili, sia attraverso il dirigismo gaullista sia attraverso l'insegnamento sociale cattolico della Dc. Nella crisi attuale, questa dedizione di lungo periodo al concetto di un «mercato sociale» ha molto giovato ai partiti di centrodestra. Ha consentito loro di descrivere la crisi come una prova degli eccessi del modello anglo-americano e come una prova delle virtù del mercato sociale. In altre parole, il centrodestra si è giovato della perdita di fiducia dell'elettorato tanto nel *Big state* che nel mercato libero, dell'accresciuta attrattiva del comunitarismo e del conservatorismo sociale e, proprio mentre le tempeste della globalizzazione turbinavano attorno al mondo, del desiderio per l'ordine sociale e la stabilità. La crisi ha mostrato, insomma, che al centrosinistra manca una chiara concezione di ciò che è valido e legittimo e di ciò che non lo è, in una moderna economia di mercato. Ma è qui che sta una delle sfide essenziali per il centrosinistra: esso deve sviluppare una critica, sufficientemente sofisticata, del mercato.

Il declino

Qualunque siano state le deficienze ideologiche o i difetti strategici più recenti, è importante riconoscere che la sconfitta storica inflitta al centrosinistra nelle elezioni europee del giugno 2009 non è un fenomeno nuovo, ma si colloca all'interno di una tendenza di lungo termine che abbraccia almeno gli ultimi due decenni. La realtà è che, ben prima dell'avvento della crisi finanziaria, e perfino prima dell'ultima ondata revisionista, la maggior parte dei partiti socialdemocratici europei hanno fornito prestazioni misere, tanto nelle elezioni nazionali che in quelle europee, segnalando (nonostante alcuni successi di rilievo negli anni Novanta) un malanno grave. Questa conclusione si può trarre dai semplici dati elettorali. In Francia, per esempio, il Ps non vince un'elezione nazionale dal 1997, mentre le sue percentuali elettorali nel primo turno delle elezioni legislative non hanno più raggiunto i livelli degli anni '80. Analogamente, il PvdA in Olanda non è riuscito a passare la soglia del 30% dalla fine della Guerra fredda, sperimentando un numero di risultati particolarmente insoddisfacenti negli ultimi quindici anni (1994, 2002, 2006) e precipitando, in un'occasione, persino sotto il 20%. In Germania, la Spd si è aggiudicata sostanzialmente un solo risultato elettorale convincente

dalla riunificazione (41% nel 1998), muovendosi confusamente nel 2002 e perdendo in altre quattro campagne e alle ultime elezioni con un incredibilmente modesto 23% – il suo peggior risultato del dopoguerra. Nel frattempo la socialdemocrazia danese ha patito tre sconfitte consecutive dal 1998. E, infine, la socialdemocrazia svedese, che si è piazzata costantemente sopra il 40% tra il 1930 e il 1990, è stata bloccata negli ultimi vent'anni attorno al 30% (con la notevole eccezione del 1994) e ora si ritrova all'opposizione. In questo contesto, i tre successi consecutivi del Labour Party dal 1997 sembrano abbastanza eccezionali, sebbene siano avvenuti nell'ambito di un sistema elettorale maggioritario a turno unico («il primo prende il posto»).

Dunque, non sarebbe male provare a chiedersi quali sono le debolezze strutturali che si nascondono dietro la performance declinante dei partiti socialdemocratici e del centrosinistra? Poco prima del millennio, Ralf Dahrendorf ha scritto della «fine del secolo socialdemocratico». Per Dahrendorf, la «terza via» e altri progetti revisionisti furono solo tentativi disperati (e largamente deludenti) di sviluppare una nuova «grande idea» per i nostri tempi. Infatti, c'è chi ritiene che la missione centrale della socialdemocrazia sia stata sostanzialmente realizzata, poi-

ché le ricette socialdemocratiche fanno parte oggi di ogni menu politico. Quindi, non ci sarebbe più niente di «specifico» nella socialdemocrazia. In fondo, potremmo dire che, dalla breccia nell'ordine mondiale aperta nel 1989, la socialdemocrazia combatte una battaglia persa. Il periodo dopo la seconda guerra mondiale aveva, infatti, permesso l'emergere di un modello di stato nazionale che ha visto, in definitiva, la solidarietà nazionale vincere sulla solidarietà di classe internazionale. È stato un periodo definito dallo scopo dell'emancipazione della classe operaia, durante il quale i socialdemocratici si sono sforzati di fare avanzare, nelle nostre società, la posizione dei meno fortunati all'interno di confini statali stabiliti e attraverso l'uso, principalmente, della redistribuzione e di nuovi diritti. Ma, con i nuovi livelli d'integrazione globale ed europea – spronati dall'ampiezza della competizione economica internazionale e dall'immigrazione – questa caratteristica adattativa della socialdemocrazia si è trasformata in una caratteristica principalmente difensiva e protezionista: una posizione che difficilmente può ispirare o essere mantenuta all'infinito. Inoltre, molti tendono a incolpare della distruzione delle istituzioni collettive e della creazione di una società sempre più individualista, il capitalismo di mercato e

la nuova ondata di globalizzazione. Come conseguenza, la solidarietà di classe si è consumata, e la società non è più vista attraverso il conflitto strutturale, la disputa inconciliabile, tra lavoro e capitale. E la fine della guerra fredda (anche se ha permesso al centrosinistra di distinguersi chiaramente dagli eccessi del socialismo di Stato) ha segnato la fine del sogno socialdemocratico. Perciò ci dobbiamo chiedere: gli obiettivi morali della socialdemocrazia possono essere ridefiniti nel XXI secolo? E possiamo ridefinire l'area progressista nel suo insieme?

La militanza

Per cominciare, di fronte al centrosinistra ci sono due sfide strutturali chiave (e per molti aspetti interconnesse) che riguardano la militanza e l'insediamento. La socialdemocrazia è nata come un movimento di massa. La sua capacità di mobilitare gli elettori è stata sempre legata strettamente alla sua ampia riserva d'iscritti, di militanti impegnati, e alle organizzazioni associate (soprattutto il sindacato). Questi gruppi centrali, a loro volta, hanno creato il sostegno per le politiche e le idee socialdemocratiche. In aggiunta, i partiti socialdemocratici hanno tradizionalmente occupato un importante ruolo, socialmente strutturato, tra lo Stato e i

salariati. Tutto questo ha contribuito alla particolare identità cui la maggior parte (se non tutti) i partiti di centrosinistra in Europa sono ancora affezionati. Ora, il dato che più colpisce è la consistenza e l'assoluta estensione del declino dell'iscrizione ai partiti che si è verificata con la fine degli anni '90. Questo rimanda al problema più profondo dell'impegno dei cittadini nell'età della modernità; e, naturalmente, corrisponde al considerevole declino nell'iscrizione al sindacato. Ma ricerche recenti hanno mostrato che c'è una forte relazione tra i livelli di militanza e l'efficacia dei governi nelle democrazie liberali, come ha rilevato la Banca Mondiale. Perché la militanza non soltanto stimola una più alta affluenza al voto e mandati politici per le riforme più solidi, ma aiuta anche a costruire quel capitale sociale di cui i partiti hanno bisogno, per essere affidabili e governare con autorevolezza. Ne deriva che la perdita di capitale sociale che avviene come risultato di tali sviluppi, inevitabilmente sollecita di più e mette in tensione di più quei partiti che invocano il «primato della politica» e confidano nell'intervento dello Stato. Inoltre, aumenta l'evidenza di una fluttuazione nella fedeltà degli elettori. In sostanza, gli «elettori indecisi» sono diventati più importanti e formano una porzione crescente dell'elettorato.

Le dirette implicazioni di questo dato variano secondo i paesi: in Francia e in Italia, gli elettori di solito oscillano all'interno dei blocchi politici e in linea con le preferenze ideologiche, mentre in altri paesi come il Regno Unito e la Germania, gli elettori non escludono di saltare da un blocco politico a un altro. Comunque, in entrambi i casi, la conclusione fondamentale è che al giorno d'oggi i partiti di centrosinistra devono investire molto di più nel mobilitare e nel convincere i loro «tradizionali» insediamenti, che sono disponibili, più che nel passato, a cercare alternative. Insomma, la capacità di contare sulla lealtà di ampi gruppi sociali è svanita, mentre la relazione con i cittadini si è fatta molto più impegnativa. La domanda fondamentale che dovremmo porci, allora, è se le strutture, l'organizzazione e perfino le funzioni dei nostri partiti tradizionali, possano ancora soddisfare le necessità sofisticate di un *Volkspartei* del XXI secolo, o se non sia richiesta una trasformazione più radicale dei nostri partiti. Resto dell'opinione che, ad esempio, oggi in Italia solo la leadership può essere una risposta alla crisi di legittimazione. Specie se si considera che la supplenza della classe politica nei confronti di uno stato inconsistente non è più possibile. La «metamorfosi» è già avvenuta. E non c'è nessuno che possa dirsi sicu-

ro di non essere buttato domani, come Gregor Samsa, nel secchio della spazzatura; e lì, dimenticato. Il vecchio sistema dei partiti non torna più, neppure ripristinando proporzionale e preferenze. Nel vecchio sistema ci si faceva cittadini nel partito e del partito, perché non si riusciva ad esserlo interamente nello stato e dello stato. Adesso che l'identificazione e l'appartenenza (all'ideologia, all'utopia, alla morale del partito) non ci sono più, l'unica strada praticabile è quella di esaltare la possibilità della scelta, la responsabilità della scelta, l'esercizio della cittadinanza nello stato. Non è una questione tecnico-istituzionale, è una questione etico-politica. Caduti gli stimoli del passato, come si riattiva la partecipazione alla politica? Non è per questo che abbiamo scelto le primarie?

L'insediamento

Molto è stato detto sulla frammentazione del tradizionale insediamento socialdemocratico. Negli ultimi decenni, con il declino dei «buoni» lavori operai e altre radicali trasformazioni sociali, la base centrale della socialdemocrazia si è (non sorprendentemente) ridotta. Questo sviluppo va di pari passo con le tendenze verso una maggiore diversità negli interessi della gente: la loro etnicità, religione, istru-

zione, le loro famiglie, la situazione lavorativa e il livello di reddito. Da parecchio tempo, parecchi iscritti all'Ig Metall votano per la Linke, per i Verdi, ma anche per il centro-destra: per la Cdu e la Csu e per i liberali dell'Fdp. Come in Italia. Un sondaggio Ipsos del maggio scorso realizzato per il Sole 24 Ore dava il voto operaio per il 60% a favore del centrodestra. Niente di nuovo, ovviamente, a parte la dimensione. Eppure, mentre è chiaramente in corso un riallineamento tra le vecchie classi e i partiti sull'asse destra-sinistra, sembra, allo stesso tempo, nella maggior parte dei paesi europei, di sperimentare l'emergere di nuove strutture di classe che creano nuovi tipi di *milieu* politici: si è parlato di un «precariato alla deriva», di «scarsamente formati e orientati all'autorità», di «arrampicatori sociali soddisfatti» e così via. Il punto è che la «società 30-40-30» sta chiaramente cambiando (di nuovo). Ed è importante riconoscere che molti gruppi sociali in precedenza coerenti sono stati «sfasciati» in termini d'interessi, di status e perfino di valori; e l'ulteriore tendenza verso una crescente eterogeneità nelle preferenze degli elettori costringe i partiti tradizionali ad affrontare il compito di «ricostruire», interessi (il più delle volte) divergenti all'interno di differenti strati di società. Se questa è la tendenza, allora do-

vremo esaminare molto più da vicino la capacità dei partiti di centrosinistra di raggiungere gruppi sociali differenti. In altre parole, mentre emergono nuovi gruppi sociali, è in grado il centrosinistra di operare come *catch all party*, colmando il divario tra l'individuale e il collettivo, o tra l'alta specializzazione e la bassa specializzazione?

Cinque temi fondamentali

Nel dibattito in corso nel centrosinistra europeo (stimolato in particolare da *Policy Network*), ricorrono cinque questioni nodali.

In primo luogo, c'è bisogno di più chiarezza sulle politiche della globalizzazione. Il centrosinistra non ha beneficiato elettoralmente dalla crisi economica perché manca di una narrazione credibile delle politiche di globalizzazione. In realtà, gli elettori affrontano due impulsi contraddittori. Da una parte, vogliono governi forti, capaci di proteggerli dalle insicurezze che la globalizzazione comporta. Dall'altro lato, attribuiscono grande importanza alla possibilità della scelta e alla loro autonomia, e sono scettici della capacità degli stati centrali di proteggere i posti di lavoro e gli standard di vita attuali in un'economia globale. Ci può essere, certo, una richiesta di misure radicali per gestire l'impatto

della crisi finanziaria e riformare le istituzioni che hanno condotto all'assunzione di rischi eccessivi e all'irresponsabilità, ma gli elettori sono più propensi a sostenere quei partiti che sono in grado di ristabilire una cornice di ordine e stabilità, all'interno della quale essi possono condurre le loro vite e raggiungere i loro obiettivi personali. Il centro-sinistra in Europa deve lavorare su questa contraddizione, invece di mostrare di ignorarla o, addirittura, di negarla.

In secondo luogo, bisogna affrontare le risposte del centrodestra alla crisi finanziaria. La crisi finanziaria globale ha fatto risorgere seriamente la vecchia causa socialdemocratica per uno «stato attivo». Ci sono, naturalmente, dei pericoli. Non ha molto senso rispolverare le politiche interventiste del passato; e non è nemmeno il momento di ritornare a un modello protezionista, anti europeo e *anti global* di «socialismo in un solo paese». Quel occorre non è che il centrosinistra giri le spalle alle forze dinamiche dell'apertura economica, ma che, liberato dalle costrizioni *neo-liberal* passate, riconosca esplicitamente che i limiti del mercato (che possono produrre insuccessi e conseguenti iniquità) hanno bisogno di essere meglio gestiti nel pubblico interesse. Il centrosinistra non esiste per promuovere e proteggere lo Stato, ma per assicurare che lo Stato

favorisca gli interessi collettivi anziché gli interessi ristretti di un'élite. Quello che i progressisti devono costruire non è un governo più pervasivo, ma uno stato strategico in grado davvero di guidare ed intervenire nelle sempre più complesse reti ed istituzioni dell'economia e delle società globalizzate. Il che vuol dire, ovviamente, più Europa; e un'Europa «diversa». Questa è la sfida principale che la crisi pone al centrosinistra europeo.

In terzo luogo, la comprensione del peso della forte inquietudine all'interno delle società europee circa il declino morale e sociale è un'altra importante dimensione, sebbene non vada sovrastimata grossolanamente. Il sostegno per la tolleranza e il pluralismo è cresciuto moltissimo negli ultimi cinquant'anni, e la fiducia e la coesione non stanno vacillando al limite del collasso come a volte si racconta. Ma, ciò nonostante, gli elettori europei nutrono anche alcune preoccupazioni reali sulla direzione di marcia delle nostre società; e queste preoccupazioni includono la compressione della vita familiare, la commercializzazione dell'infanzia, la relazione tra fede, secolarizzazione e spazio pubblico, l'emersione di nuove forme d'identità e il ruolo e la legittimazione dello Stato-nazione. E un certo pessimismo pervade gran parte d'Europa, sulle tendenze

future della società. Il che ha a che fare anche con la natura della cittadinanza e dell'identità nel mondo di oggi. I progressisti storicamente tendono a dare la cittadinanza per scontata, vedendola come il prodotto di un set di diritti civili, politici e sociali inalienabili che sono emersi dalla sistemazione del dopoguerra. Ma la crescita dell'immigrazione, della diversità, dell'eterogeneità etnica, e l'emergere, in Europa occidentale, di un nuovo compromesso di classe ha distrutto i vecchi modelli di cittadinanza. L'identità, come l'economia, è ora una questione rilevante del dibattito politico, così come la deriva apparente verso il relativismo morale e il declino morale. Perciò la sinistra deve riconoscere non soltanto che diritti e responsabilità dovrebbero andare di pari passo, ma, come sostiene Michael Sandel, dobbiamo riconoscere qualcosa di più che diritti e scelte individuali, affermando una politica del bene comune radicata su durevoli convincimenti morali. In quarto luogo, i progressisti devono affrontare la confusione che circonda le politiche redistributive e l'equità e che spesso lascia i progressisti vulnerabili all'accusa che la distribuzione che essi sostengono è più arbitraria o più ingiusta della distribuzione creata dal mercato. L'implicita combinazione di redistribuzione e diritti individuali ha indeboli-

to l'enfasi sul dovere, sull'impegno, creando l'impressione che il welfare state sarà sempre a disposizione, sia per i bisognosi sia per gli incoscienti; ma questo colpisce al cuore quel che i politici inglesi descrivono come il *fairness code*. Infine, bisogna ideare un piano coraggioso per il futuro, in grado di catturare l'immaginazione della gente. I partiti del centrosinistra vincono quando, invece di crogiolarsi sui risultati del passato, abbracciano il futuro. Le elezioni non servono a ottenere la gratitudine degli elettori, riguardano la visione e il cambiamento. Il centrosinistra deve dimostrare che comprende le forze e le tendenze che stanno rimodellando la nostra società – dalla globalizzazione all'individualizzazione, dalla demografia all'invecchiamento. E dobbiamo mostrare agli elettori che abbiamo un piano credibile per il futuro. Il centrosinistra in Europa ha bisogno anche di nuove istituzioni. Negli Stati Uniti, la modernizzazione e la rinascita degli *US Democrats* fu progettata con la creazione del *Democratic Leadership Council*. Nel 1989, il ruolo del *Dlc* fu quello di sfidare l'ortodossia democratica, di cercare nuove idee, e di fare nascere una nuova generazione di politici progressisti con la testa rivolta al futuro. E questo è quel che occorre ora al centrosinistra europeo: una coalizione di istituzioni

in grado di lavorare con le organizzazioni e i *think tanks* corrispondenti in tutta Europa e pronta ad affrontare le domande con cui oggi i progressisti devono fare i conti. Inoltre, anche se l'Europa non è gli Stati Uniti, dobbiamo prepararci ad apprendere dall'esperienza del *social liberalism* progressista, e viceversa. Il termine «progressista» fornisce una piattaforma pratica per il dialogo tra i socialdemocratici europei e le altre forze di centrosinistra nel mondo. Come tutti sanno, gli *Us Democrats*, ad esempio, rifiutano qualunque identificazione con il socialismo o la socialdemocrazia e mentre negli Usa il termine alternativo «liberal» indica la sinistra dei *Democrats*, nell'Europa continentale, lo stesso termine di solito indica i sostenitori (di destra) del libero mercato. Resta il fatto che la ricerca è comune e le soluzioni non saranno molto diverse. Insomma, se ce la facciamo a sfidare e contrastare la politica della scappatoia, il passo che resta da fare è quello del rinnovamento del centrosinistra: delle sue idee, dei suoi uomini, dei suoi programmi. E vale ovviamente anche per il Pd. Ha poco senso guardare alle nostre spalle o difendere le realizzazioni del passato. La nostra missione è guardare al futuro, per dare forma a una società più equa e più giusta. E, come sempre, non c'è tempo da perdere.

Finito di stampare nel mese di Settembre 2010
presso le Poligrafiche San Marco di Cormons (GO)

